

## POLEMICHE CULTURALI

# La storia è morta, viva la storia

■ Paolo Colombo

Il disinteresse delle giovani generazioni, i programmi scolastici ministeriali che la umiliano regolarmente, gli esami di maturità che la ignorano. Eppure fiction, serie tv e romanzi ispirati a eventi storici spopolano. Dal linguaggio alto alla narrazione.

Strana faccenda, quella che si sta verificando sotto i nostri occhi. Qualcosa che va molto al di là degli interessi e dell'attenzione degli storici. La storia, a dar retta alle notizie che rimbalzano e vengono commentate sui media, sarebbe quantomeno moribonda. Secondo alcuni sarebbe addirittura di fatto già morta ma – come certi grandi leader di un non troppo lontano passato totalitario – verrebbe tenuta artificialmente e solo apparentemente in vita secondo bieche logiche di opportunità e in ragione dell'aurea mitica che la avvolge. Quella che vediamo non sarebbe altro che una reverenda materia di formazione delle élite di un tempo lì lì per essere sepolta e dimenticata per sempre non appena se ne presentasse occasione atta a non farne insorgere troppo fastidiosamente i pochi ostinati difensori: una storia in formalina, per così dire.

Il disinteresse delle giovani generazioni verso di essa viene proclamato senza pudore, i programmi scolastici ministeriali la umiliano regolarmente, gli esami di maturità la ignorano, le normative ministeriali in campo accademico la soffocano e penalizzano pressoché in ogni sua forma, i periodici appelli lanciati in suo favore da manipoli di intellettuali, personaggi dello spettacolo, uomini e donne di cultura cadono

**Paolo Colombo** è professore ordinario di Storia delle istituzioni politiche nella Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove insegna anche Storia contemporanea. Dal 2007 organizza annualmente assieme a Chiara Continisio, in sempre diversi luoghi pubblici milanesi (Basilica di Santa Maria delle Grazie, Museo Diocesano, Teatro Litta, Società Umanitaria, Teatro Ariberto, Teatro Carcano), un ciclo di incontri aperti al pubblico sul tema «Storia e narrazione».

5| 2019

regolarmente nel vuoto, gli studenti lamentano – disorientati – lacune reiterate e spesso gigantesche con riferimento alle più diverse epoche: quanto alla storia contemporanea, un vero e proprio sconfortante, quasi ossessivo refrain li accompagna («Non siamo mai arrivati oltre la Seconda guerra mondiale!»). E poi ti stupisci se, facendo una gran confusione, ti chiedono costantemente che sia loro somministrata più “attualità” e meno “storia”.

Insomma, eccola qui, la storia defunta, schiacciata e strozzata, in un presente eccessivamente incombente, fra troppo poco passato alle spalle e troppo futuro davanti. Eppure.

Eh sì, perché c’è un “eppure”. Eppure, a fronte di questo quadro disarmante, un vento nuovo ha preso a soffiare ormai da qualche anno alle spalle della storia gonfiandone inaspettatamente le vele.

Le fiction e le serie Tv vengono alimentate dai più svariati temi ed eventi storici, i documentari di argomento storico non si contano più, i canali televisivi specialistici raggiungono con regolarità livelli di audience sufficienti a garantire loro la sopravvivenza (risultato già di per sé di tutto rispetto), ottimi romanzi “storici” furoreggiano nei premi letterari e nelle vendite (si pensi solo allo Strega assegnato a Pennacchi nel 2010 e a Scurati quest’anno). Gli storici – o almeno alcuni fra essi – sono ricercati e contesi per interviste e partecipazioni televisive. Qualcuno spopola persino sul web. Capita, pensa un po’, che ci sia gente che va ad ascoltarli in teatro.

Risultati confortanti e davvero impensabili fino a qualche tempo fa, se si pensa che all’inizio della mia carriera universitaria i miei Maestri prestarono molta attenzione ad avvertirmi che non mi aspettassi di ricevere chissà quale attenzione per i risultati delle ricerche che conducevo, in quanto il massimo che avrei potuto ottenere era che i miei saggi e libri venissero letti dalla ristrettissima cerchia degli specialisti in argomento. Molti meno, per intenderci, dei famigerati venticinque lettori immaginati dal Manzoni per i suoi *Promessi sposi*.

### ■ Non buttare il bambino con l’acqua sporca

Ora, a provare a spiegare queste due contrapposte tendenze, la questione si fa complessa. Tentiamo ugualmente. La prima avrebbe a che fare con il campo della didattica e della ricerca accademica: entrambe, per stereotipo conclamato con pochissime eccezioni, giudicate noio-

POLEMICHE CULTURALI

sissime. Gli studenti, tendenzialmente, non amano le lezioni di storia, i lettori non amano i saggi storici scritti dagli specialisti. In prima battuta non si può non dare ragione a entrambi. Gli insegnanti di storia (a qualunque livello dell'iter scolastico) non sembrerebbero mediamente granché bravi nel trasmettere gli importanti contenuti della loro fascinosa materia; gli accademici lo farebbero per parte loro con modalità e stili talmente scostanti e talvolta cervellotici da tenere a distanza anche i più volenterosi appassionati.

Nel primo caso ci sarebbe molto da dire, ma lo spazio qui è tiranno e con ogni probabilità non avrei in ogni caso le competenze che mi legittimino a trattarne: in ogni caso, è evidente che un intricato nodo problematico si è stretto attorno al ruolo e allo stato sociale degli insegnanti fra assenza di motivazioni, preparazione approssimata, frustrazione sociale ed economica, superlavoro burocratico, istruzioni regolamentative ondivaghe e disorientanti. E chi più ne ha più ne metta.

Nel secondo caso, tengo più di tutto a un chiarimento che mi pare fondamentale. E non fa nulla se potrà apparire a qualcuno una sterile difesa corporativa: lo scopo, vorrei precisarlo, è tutt'altro. La trasmissione del sapere tra specialisti – con tutto il suo vastissimo e raffinato repertorio di codici, regole, linguaggi e convenzioni – ha una salda ragion d'essere e conserva un senso profondo ancor oggi. L'ultimo degli obiettivi da perseguire è farne tabula rasa, come alcuni commentatori invitano invece, neppur troppo velatamente, a fare davanti a un irresponsabile mondo politico che, nella miglior delle ipotesi, si astiene da qualunque azione utile a mantenerlo vitale, sano ed efficiente. Ci sarebbero anche in questo caso moltissime cose da dire ma basti precisare che una buona lezione cattedratica svolta con modalità tradizionali rimane una buona lezione; che un buon saggio scientifico scritto nel linguaggio (fosse anche astruso) degli addetti ai lavori resta un buon saggio; che il sapere si alimenta anche alle dinamiche “alte” della comunità scientifica. Quel che serve è che quelle modalità, quel linguaggio e quelle dinamiche non si espandano oltre il dovuto e non soffochino la capacità di comunicare il sapere a settori non preparati a comprenderle. L'acqua sarà anche sporca, ma buttarla via con il bambino dentro sarebbe, come sempre, stupido.

Allo stesso modo deve essere immediatamente evidente che non credo che il mondo accademico possa più permettersi il lusso di restare arroccato sulle proprie posizioni, conquistate e definite in lunghi

5 | 2019

decenni – se non addirittura secoli – di pratica di ricerca e di studio. Bisogna allenarsi a giocare un nuovo gioco, bisogna ripensare alcune regole. Ci piaccia o no, la modernità non è reversibile.

### ■ Non solo divulgazione: storia e narrazione

Eccoci dunque alla seconda tendenza: quello strano “vento dal nulla” (rubando l'espressione a Francesco de Gregori) che soffia a far muovere le nuove forme di narrazione del sapere storico. Avrei potuto scrivere “di divulgazione del sapere storico” invece che “di narrazione” e sarebbe stato più semplice. Ma solo all'apparenza. A mio parere è infatti solo parzialmente (molto parzialmente!) la divulgazione il cuore della questione. La rispetto, quando attenta e ben fatta; la ritengo addirittura dannosa, quando sciatta e superficiale. Ma è comunque cosa altra rispetto a ciò di cui qui voglio trattare.

Non per nulla il mio punto di vista sull'argomento si è allargato quando, nei primi anni Duemila, in collaborazione con alcuni illuminati colleghi, si decise per svariate ragioni che originavano dalle nostre diverse esperienze universitarie di attivare un seminario su «Il ruolo della narrazione nelle scienze sociali». Ci tengo a precisare che ero l'unico storico: in particolare si fecero parte attiva dell'iniziativa, per dire, una acuta sociologa e un brillante ed eclettico economista. Tutti ci chiedevamo quale ruolo la narrazione potesse svolgere, a vario titolo, nel confrontarci con le nostre materie e nel dialogo interdisciplinare che tanto ci premeva alimentare. Eravamo però quasi completamente impreparati sull'argomento e, se può interessare, in quelle occasioni andammo umilmente a cercare l'aiuto, il consiglio e gli insegnamenti di chi con la narrazione lavorava già da tempo, seppur non in ambito accademico: ci rivolgemmo soprattutto ai protagonisti del cosiddetto teatro di narrazione.

È in quel torno di tempo che è nata un'esperienza che mi riguarda personalmente e sulla quale mi limiterò a spendere poche parole, utili esclusivamente ad argomentare sul tema di questo breve scritto. Dal confronto e dalla collaborazione con Chiara Continisio – ottima modernista ma tanto versatile da sapersi misurare con la ricostruzione storica ad ampio spettro – nacque infatti nel 2005 «Storiaenarrazione», un laboratorio di sperimentazioni e reciproche contaminazioni narrative aventi per oggetto la comunicazione del sapere storico al di fuori delle università (in luoghi pubblici e spazi teatrali) per un pubblico

POLEMICHE CULTURALI

di non specialisti. Da allora, ogni anno, abbiamo organizzato un ciclo di incontri per l'appunto di narrazione storica: all'inizio abbiamo coinvolto diversi generi di operatori culturali le cui attività convergevano in quella direzione (giornalisti, attori, scrittori, accademici...) e col tempo – avendo raggiunto una maggior sicurezza e definizione del progetto di “esportazione” del nostro sapere all'esterno dell'ambito universitario – ci siamo scoperti in grado di occupare quasi tutto lo spazio comunicativo che avevamo generato. Il successo dell'iniziativa è stato sempre crescente e a dir poco sorprendente. Assieme a noi e al “nostro” pubblico sono cresciuti anche giovani in grado di alimentare l'iniziativa (specialmente Pietro Cuomo, che ha “debuttato” ormai 4 anni fa con una lettura scenica su Falcone e Borsellino).

Qual è, in grande sintesi, l'obiettivo di «Storiaenarrazione»? Dimostrare che la storia non è per niente noiosa senza perdere nulla del rigore e dell'affidabilità della ricerca scientifica propria dell'ambito accademico dal quale proveniamo. Come dichiara il nostro marchio di fabbrica, quindi, la storia coniugata con la narrazione. Da questo (almeno fino a ora) più che felice matrimonio è nato qualcosa così nuovo che per molto tempo non abbiamo neppure saputo come chiamarlo. Ma ora ha un nome: *History telling*.

### ■ *History telling: se lo storico si fa “pescatore”*

Cos'è un *History telling*? Quasi impossibile darne una definizione precisa e statica, giacché i suoi contenuti e le sue forme si ridefiniscono ogni volta, in relazione a molte variabili, prima fra tutte l'argomento di cui si tratta e il significato che ne trasmette la restituzione narrativa. Volendo semplificare e generalizzare, dobbiamo immaginarci un racconto (non, quindi, una lezione, tantomeno tradizionalmente intesa), basato su una quanto più possibile approfondita ricerca preventiva, effettuato con toni coinvolgenti e appassionanti, coadiuvato dall'utilizzo attentissimo e selezionato di ogni materiale e fonte utile (filmati, immagini, musiche, registrazioni audio, brani di romanzo, poesie, memorie orali, attualizzazioni...). In tal modo abbiamo trattato, tanto per dare un'idea, del rapimento Moro e della strage di Piazza Fontana, dello sfruttamento coloniale del Congo, della distruzione di Varsavia effettuata dai nazisti nel 1944, del processo a Luigi XVI, dell'epopea dell'esploratore antartico Ernst Shackleton, della creazione del primo

personal computer a opera della Olivetti, di JFK e di Ceausescu... Ogni volta con toni ed espedienti narrativi differenti.

La domanda sorge a questo punto, di solito, spontanea. Ma cosa unisce tra loro temi tanto disparati? A parte che si tratta di una domanda, per quanto più che legittima, forse mal posta (poiché non è da escludere che torni utile un cambio di prospettiva che consenta di tenere in conto che il mare della Storia è a tal punto esteso e cangiante che pretendere di restituirlo in forma coerente e razionalmente classificatoria rappresenta con ogni probabilità molto più un limite che un vantaggio per la sua comprensione) una risposta, comunque, esiste. I temi degli *History telling* di «Storiaenarrazione» emergono da quel mare immenso e pongono con forza l’«urgenza» della loro narrazione in ragione della potenza narrativa e del significato che contengono in sé (o che a noi, storici narranti, riesce di cogliere in essi).

La narrazione, dunque: questo è il cuore della cosa; questo è l’elemento che consente di ricondurre a unità le considerazioni fin qui svolte. L’etimologia di «narrazione» insegna che il termine origina dalla radice indoeuropea *gnâ* (accorgersi, sapere), da cui viene il latino conoscere. Quindi, «sapere» e «agire». Qui sta la differenza decisiva rispetto alla divulgazione, che si limita (con tutto il rispetto) a «diffondere fra il volgo»: l’atto di «narrare» si dovrebbe invece proporre di spingere ad agire. Come ha già fatto notare Alessandro Baricco (particolarmente attento a tali questioni) trattando di un bel libro di Isaiah Berlin, dividere nettamente erudizione accademica e divulgazione «è un modo pigro di mettere giù le cose» perché fra le due può esistere un gesto diverso che permette di «sciogliere l’erudizione nel fluire di una narrazione e disegnare mappe in cui la complessità diventa leggibile, ordinata e bella...» (*Una certa idea di mondo*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 16-17).

Così, la narrazione storica può ricostruire catene di significato, allineandosi perfettamente a quella che per Hayden White è l’originaria funzione del «discorso della storia», cioè «attribuire al fatto un significato» (*Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma, Carocci, 2006, p. 9), ma facendo anche molto di più. Perché la narrazione ha lo straordinario potere di rendere leggendaria una storia, di creare miti. E miti sono ciò che accomuna gli uomini e li rende società.

Il punto è questo. Ripeto spesso che molto dipende da cosa e da come raccontiamo. Dipende se la Storia risulta noiosa oppure no, dipende se crediamo in noi come comunità oppure no, dipende se difendiamo

certi valori oppure altri, dipende se ci impegniamo in certe attività o in altre. La scelta in questo dedalo di opzioni è stata guidata nel passato (con buoni o cattivi risultati, possiamo discuterne) dalla bussola delle narrazioni creative di miti. Quella bussola, nel recente passato, sembra essere andata perduta. Il legame fra Storia e narrazione permette forse di ricostruirla. Perché poi, appunto, è questione di scelte. Il che, dal punto di vista del mestiere dello storico, è cosa non priva di implicazioni epistemologiche. E, in argomento, occorre chiarezza.

Giovanni De Luna, già nel suo *La passione e la ragione* del 2004, parlava non a caso dello «storico pescatore», che non riuscirà mai a studiare tutti i pesci dell'immenso oceano che frequenta ma ne può catturare solo alcuni. Se lo fa casualmente, alla cieca, è uno sprovvveduto; se lo fa consapevolmente, con un metodo (calcolando a quale profondità mettere l'esca, a che ora uscire per mare, in quale punto della corrente posizionarsi, se gettare l'ancora o affidare la barca al movimento delle onde...) farà delle scelte. Tradotto: lo specialista non racconta una verità oggettiva ma, stolto o avveduto, seleziona inevitabilmente dei fatti e solo quelli restituisce al suo lettore/ascoltatore. Dunque non è una presunta e sempre inarrivabile oggettività quella che lo studioso di storia deve inseguire, ma viceversa una cosciente soggettività, dichiarata, esposta, precisamente percepibile di modo che la ricostruzione che ne viene sia correttamente valutabile nei suoi presupposti da chi ne fruisce. Detto diversamente, come han già fatto notare altri: non esistono storici oggettivi, esistono solo (eventualmente) storici onesti.

La narrazione storica mette quindi a frutto una piccola grande, ma vera e propria, rivoluzione copernicana introdotta a partire all'incirca dalla fine del secolo scorso nella metodologia storiografica: invece che affannarsi nel vano inseguimento di una posizione oggettiva, lo storico persegua una trasparente soggettività, che è peraltro la condizione essenziale e pressoché ineludibile proprio della narrazione. Provate a raccontare una storia senza adottare alcun punto di vista e vi sarà chiarissimo cosa intendo.

### ■ Una chiamata di responsabilità

È inutile girarci attorno: in termini di ricostruzione storica sono praticamente inesistenti le verità assolute (come si potrebbe pensare di

versamente, se non esiste l'oggettività assoluta?). Come ha ribadito un brillante studioso quale Silvio Lanaro (*L'idea di contemporaneo*, in AAVV, *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 611-632, in particolare p. 627), la verità, in storia, si declina solo al plurale e i modi verbali adeguati per farlo sono il condizionale e il congiuntivo, non certo l'indicativo, i cui tempi (presente, passato remoto) risultano assertivi per definizione.

Che esistano sempre molteplici versioni di un evento passato non è tanto (o comunque non solo) un fondamento di democrazia, una premessa filosofica o un elemento di metodologia scientifica; dovrebbe costituire, in una comunità civile, un assunto imprescindibile della socializzazione primaria. Detto diversamente e usando un'espressione sempre più colpevolmente lasciata cadere in disuso, dovrebbe essere una componente di “educazione civica” da trasmettere fin dalla più giovane età a ogni generazione. E quelli tra noi che entrano decine e decine di volte ogni anno in un'aula gremita di studenti, forse dovrebbero considerarlo con maggior costanza e attenzione.

Simili premesse implicano per noi storici un'assunzione di responsabilità etica, verso i fruitori del nostro messaggio e, per così dire, verso i valori stessi che con esso ci impegniamo a veicolare. Come dicevo, non è indifferente *che cosa* raccontiamo, né per molti aspetti *come* lo raccontiamo. In ciò sta, mi pare, il nocciolo duro della questione della condivisione del nostro sapere. E non dimentichiamoci mai, che – come ha scritto William Faulkner – «il passato non è morto. Non è nemmeno passato».